

LA LITURGIA DELLA PAROLA nella messa ambrosiana

Qualcosa di simile alla liturgia della parola, come parte integrante della liturgia eucaristica, sembra già presente negli scritti dell'evangelista Luca: in Atti 20, 7-11 (l'eucaristia presieduta da Paolo a Troade) e in Luca 24, 13-35 (l'apparizione del Risorto ai discepoli di Emmaus).

Sarà invece la «Prima Apologia» di san Giustino, a Roma verso la metà del II secolo, a darci una prima diretta attestazione sia nella sua struttura rituale di base [lettura dell'AT (scritti dei profeti); lettura del NT (memorie degli apostoli); discorso di ammonizione ed esortazione da parte di colui che presiede; preghiera comune di intercessioni], sia nella sua flessibilità organizzativa («*si legge – egli scrive – finché c'è tempo*»).

Con il sec. IV si afferma, almeno nelle celebrazioni domenicali e festive, uno schema ternario di lettura biblica (lettura profetica – lettura apostolica – lettura evangelica), mentre si diversifica per tradizioni liturgiche (gerosolimitana, romana, ambrosiana, alessandrina, antiochena, ecc...) l'ordinamento delle letture, che risulta essere uno degli elementi portanti dell'educazione della fede e il punto di riferimento essenziale per la predicazione omiletica (si vedano le tracce di un lezionario milanese negli scritti di sant'Ambrogio).

Il concilio Vaticano II ha riconsiderato attentamente la liturgia della Parola della messa, dando tre chiari orientamenti: - «*Vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia, di modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la parte migliore della Sacra Scrittura*»; - «*si raccomanda l'omelia come parte della stessa liturgia*»; - «*sia ripristinata dopo il vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, l'orazione comune*». Il Messale ambrosiano (1976) e il Lezionario ambrosiano (2008-2010) hanno dato piena realizzazione all'orientamento conciliare, salvaguardando nello stesso tempo l'eredità di una tradizione rimasta viva fino ad oggi.

1. Uno primo sguardo generale

«Le letture scelte dalla Sacra Scrittura con i canti che le accompagnano, costituiscono la parte principale della liturgia della Parola; l'omelia, il canto dopo il vangelo, la preghiera universale o preghiera dei fedeli, l'orazione a conclusione della liturgia della Parola sviluppano e concludono tale parte» (Principi e Norme per l'uso del Messale ambrosiano, n. 32).

I diversi elementi rituali che compongono la liturgia della Parola si raggruppano in una «parte principale» (le letture scelte dalla sacra Scrittura con i canti che le accompagnano) e in una «parte di sviluppo e di conclusione» (l'omelia, il canto dopo il Vangelo, la preghiera universale e l'orazione a conclusione della liturgia della Parola). Quest'ultima dipende dalla prima ed è relativa alla prima: l'omelia, il canto dopo il vangelo, la preghiera dei fedeli e l'orazione finale sono cioè al servizio dell'ascolto e dell'interiorizzazione delle letture bibliche e non possono procedere in autonomia da esse. Provocatoriamente si può dire che tra l'ascolto delle letture bibliche e l'omelia la cosa più importante non è la seconda, ma la prima. La liturgia della Parola non è a servizio dell'omelia, ma è l'omelia che è a servizio della liturgia della Parola.

2. Una prospettiva unitaria

L'intero svolgimento della liturgia della Parola ha «forma dialogica». Quello che sembra essere una semplice sequenza di testi da leggere in vista di un messaggio da ritenere si rivela in realtà, alla luce del fatto che Cristo è presente in ogni annuncio della parola, un vero dialogo di

salvezza tra due soggetti: *Dio*, che parla al suo popolo riunito in assemblea liturgica e, in un crescendo di rivelazione, giunge fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio Gesù; l'*assemblea dei fedeli* che, disponendosi ad accogliere la rivelazione di Dio, gli risponde nella preghiera e nel canto.

Anche la benedizione del lettore, elemento proprio della tradizione ambrosiana, sottolinea il fatto che chi proclama la parola lo fa nel nome del Signore e per mandato ecclesiale. Rinvia al Signore che ammaestra e alla Chiesa che si pone al servizio di questo ammaestramento.

- Il dialogo ha inizio con la *Letture*. Dio prende la parola e, per il tramite del lettore, fa giungere oggi all'orecchio, alla mente e al cuore dei fedeli ciò che un tempo aveva comunicato a Israele per il tramite di Mosé (la Legge) e dei profeti. Ce lo ricorda l'acclamazione conclusiva («*Parola di Dio / Rendiamo grazie a Dio*»), che dichiara la vera natura della parola risuonata dall'ambone e il giusto atteggiamento da tenere nei suoi confronti.

- Alla *Letture* segue il *Salmo*. Il testo è preso dal salterio biblico ed è dunque esso stesso parola di Dio, ma la sua funzione è assai diversa dalle letture. Non si tratta, anzitutto, di una parola che Dio rivolge all'uomo, ma della parola che Dio mette in bocca all'uomo (la comunità celebrante) perché l'uomo possa rivolgerla a Dio in risposta alla sua Parola.

Ecco perché l'azione liturgica richiede anche un cambio di ministerialità: al lettore subentra il salmista. E questo non solo perché al salmista è chiesta una migliore competenza musicale, ma ancor più perché, mentre il lettore opera in quanto portavoce di Dio che parla, il salmista agisce in quanto portavoce e guida dell'assemblea dei fedeli che risponde.

- Nell'*Epistola* Dio riprende a parlare e, sempre per il tramite del lettore, ripropone ai fedeli radunati le parole che egli un tempo ha suscitato nella mente e nel cuore dell'apostolo Paolo per annunciare al mondo l'opera di salvezza compiuta in Cristo Gesù. Ancora una volta l'acclamazione conclusiva («*Parola di Dio / rendiamo grazia a Dio*») chiarifica la vera natura della parola che è risuonata dall'ambone.

- La *lectio profetica* e la meditazione apostolica accendono l'animo dei fedeli, predisponendolo ad accogliere la narrazione diretta dei gesti e delle parole di Gesù. Così il *Canto al vangelo* non risulta più, come il salmo, una risposta alla parola di Dio appena udita, ma è piuttosto un'acclamazione rivolta a Dio, un canto di giubilo per ciò che ancora dovrà accadere e sta per rivelarsi: è un'acclamazione che annuncia la venuta di Cristo nella proclamazione del vangelo e predisporre i fedeli ad accoglierlo nell'ascolto di quella proclamazione.

- Nel *Vangelo* Dio riprende a parlare e, per il tramite del diacono, del presbitero o del vescovo, comunica all'assemblea dei fedeli quanto di più prezioso ha: la vita e le parole di Gesù, pienezza di tutta la rivelazione, vertice insuperabile del suo dono d'amore all'umanità.

In questo caso sia il triplice segno di croce (in fronte, sulle labbra e sul petto), accompagnato dall'acclamazione del popolo («*Gloria a te, Signore*»), sia la conclusione («*Parola del Signore / Lode a te, o Cristo*») evidenziano il fatto che il vangelo è una comunicazione che il Signore Gesù fa di se stesso. Tutto concorre al riconoscimento nella fede di Colui che non solo ci comunica le parole di Dio, ma è la Parola di Dio in persona, il Verbo del Padre che ha rivestito e continua a rivestire la nostra umanità. Si comprendono in questa prospettiva anche gli atti di venerazione portati all'Evangelario (incensazione, illuminazione, intronizzazione, bacio, esposizione, ecc...).

- Il dialogo continua con l'*Omelia*, volta a favorire una più profonda assimilazione della parola ascoltata e dunque in continuità con la comunicazione che Dio fa al suo popolo, con il *Canto dopo il vangelo*, con la *Preghiera universale* e con l'*Orazione* che chiude la liturgia della Parola.

3. Due elementi rituali specifici

- Il *canto dopo il vangelo* o, quando c'è l'omelia, dopo l'omelia, è un elemento specifico della tradizione liturgica ambrosiana, che ha una duplice funzione: da un lato, suggella l'ascolto e la spiegazione della Parola di Dio; dall'altro offre un accompagnamento all'allestimento dell'altare per la liturgia eucaristica. Leggiamo nelle premesse al Messale ambrosiano:

«Dopo l'omelia o subito dopo la lettura del vangelo, si canta o si recita il canto dopo il vangelo, mentre si prepara l'altare. Durante il canto, infatti, l'altare o mensa del Signore che è il centro di tutta la liturgia eucaristica, viene preparato dai ministri in vista della liturgia eucaristica, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio e i vasi sacri» (Principi e Norme per l'uso del Messale Ambrosiano, n. 26).

Si deve osservare che questo canto non va considerato opzionale, ma è parte integrante e necessaria del programma rituale della liturgia della Parola. Ne deriva l'attenzione a valorizzare i testi propri del Messale o almeno a ispirarsi da vicino ai temi biblici e spirituali che questi testi esprimono. Nulla vieta che, in alcune circostanze, si attinga dal repertorio dell'antico canto ambrosiano, dando spazio a un momento di ascolto meditativo.

- La *preghiera universale* è, anzitutto, **preghiera di un popolo sacerdotale** che esercita il suo sacerdozio battesimale a favore di tutta la Chiesa e a vantaggio del mondo intero. Di per sé in tutta la celebrazione eucaristica, la partecipazione attiva, consapevole, pia e fruttuosa dei fedeli è espressione di una nativa dignità sacerdotale in forza del battesimo (sacerdozio comune o battesimale), ma nella preghiera dei fedeli tale dignità ha una manifestazione rituale particolarmente evidente e solenne. Le intenzioni, formulate o dal diacono, o dal lettore, o dal commentatore o da qualcuno dei fedeli, devono venire, infatti, ratificate dalla risposta litanica o dal silenzio orante di tutta la comunità.

In secondo luogo, essa è **preghiera di intercessione fraterna**. L'assemblea dei battezzati, in quanto partecipe del sacerdozio universale di Cristo, partecipa anche della sua intercessione per la Chiesa e per il mondo. Facendo questa preghiera, i fedeli, riuniti in «questa» specifica assemblea liturgica, ricordano di essere segno e porzione di una comunione universale nella Chiesa, primizia e caparra di un'umanità nuova, pienamente riconciliata in Cristo.

Al momento della sua esecuzione pratica sarà, dunque, importante vigilare, affinché non venga meno il suo carattere propriamente universale, senza, d'altra parte, scadere in una formulazione rigida o stereotipa. La preghiera dei fedeli diviene, in tal modo, luogo liturgico di educazione al senso e al valore della preghiera cristiana di intercessione.

Quando formuliamo le intenzioni dobbiamo anzitutto decidere se ci rivolgiamo al Padre o a Gesù Cristo. Dobbiamo poi chiarire che cosa sia conveniente domandare e per chi lo domandiamo. Dobbiamo infine mantenere fermo il criterio della brevità.

In obbedienza al vangelo che ci raccomanda di «non sprecare parole» quando preghiamo, perché Dio sa di quali cose abbiamo bisogno prima ancora che glielo chiediamo (cfr. Mt 6, 7-8), dobbiamo evitare sproloqui e sviluppi abnormi.

Resta esemplare, nel metodo e nei contenuti, la lezione dell'antica litania ambrosiana (che possiamo trovare nel II formulario generale in appendice al Messale), con l'invocazione comune dei fedeli *Kyrie eleison*. Dopo l'apertura con due invocazioni di carattere generale («*Signore onnipotente, Dio dei nostri Padri / Guardaci dall'alto del tuo trono*»), nella parte centrale vengono indicati i soggetti per cui si prega senza ulteriori aggiunte (ad es. «*Per questa città e per tutti i suoi abitanti*») per concludere con tre ultime invocazioni: «*Liberaci, tu che liberasti i figli di Israele / Con mano forte e con braccio potente / Vieni, o Signore, aiutaci e liberaci per il tuo nome*».

Anche l'assenso dell'assemblea alle intenzioni formulate merita di essere considerato con più attenzione. La regola liturgica ci dice che esso può venire espresso «con un'invocazione

comune» (detta o cantata) oppure «pregando in silenzio», e che in ogni caso, i fedeli possono stare in piedi o in ginocchio, secondo che si voglia esprimere la richiesta dei figli o la supplica dei peccatori (in occasione di particolari momenti difficili della vita sociale e/o ecclesiale).

4. Parole, canti, gesti e silenzi

La liturgia della Parola vive di parole, canti, gesti e silenzi. Le parole sono l'elemento più in vista e quantitativamente più rilevante. I canti sono parte integrante della liturgia della Parola e non solo elementi ornamentali. I gesti sono principalmente le posture dell'ascolto e della preghiera. I silenzi sono le pause necessarie per interiorizzare il dono della parola e per disporre l'animo alla preghiera.

- È fatta di parole ogni singola lettura biblica, l'omelia, la preghiera dei fedeli e l'orazione a conclusione della liturgia della Parola. Sono parole in musica gli stessi canti: il salmo; l'acclamazione al Vangelo; il canto dopo il Vangelo. Evidentemente le parole vanno dette con arte e, specialmente le letture bibliche e il salmo, richiedono una buona tecnica vocale e comunicativa.

- I canti intervengono in alcuni momenti qualificati: nella proclamazione delle letture; a conclusione delle letture; al salmo; all'acclamazione al vangelo; nel dialogo che introduce al vangelo e nella conclusione del vangelo; al canto dopo il vangelo e nella risposta alle intenzioni della preghiera dei fedeli.

Il *salmo* contempera diverse modalità esecutive (tutto recitato; ritornello cantato con versetti recitati; ritornello cantato con versetti cantati; strofe cantate senza ritornello) e diverse interazioni ministeriali (solista – tutti; coro – tutti; solista – coro – tutti; solista – coro / tutti a cori alterni). Oggi siamo nella condizione di poter dire a tutte le comunità parrocchiali: nelle liturgie festive non manchi mai almeno il ritornello in canto e si faccia ogni sforzo perché si diffonda l'uso di cantare tutto il salmo nei vari modi previsti.

L'*acclamazione al vangelo* ha bisogno del canto come sua forma ordinaria, al punto che la norma liturgica ne consente la sospensione qualora non venisse cantato: «L'*alleluia* e il versetto prima del vangelo, se non si cantano, si possono tralasciare» (*Principi e Norme per l'uso del Messale Ambrosiano*, n. 58). L'*alleluia* (o l'acclamazione sostitutiva della Quaresima) è dunque da considerarsi una parte indispensabile del repertorio canoro di una comunità, sulla quale investire in tecnica vocale, senza dimenticare la partecipazione corale.

- I gesti previsti durante la liturgia della parola sono molti e si possono distinguere in due tipi: quelli dei vari ministri (salire e scendere dall'ambone; intronizzare, insensare e baciare il libro dei vangeli, ecc...) e quelli di tutta l'assemblea dei fedeli. Questi ultimi – ci fermiamo un momento su di loro – sono le tre fondamentali posture del corpo (stare seduti, in piedi e in ginocchio) e la triplice segnatura del pollice in fronte, sulle labbra e sul petto. Lo stare seduti è l'atteggiamento del discepolo in ascolto; lo stare in piedi è l'atteggiamento del figlio (e dell'amico) pronto a compiere ciò che dice la parola, ma anche rivolto a Dio nella preghiera. Lo stare in ginocchio è una possibile postura della preghiera dei fedeli, quando si vuole accentuare l'atteggiamento della supplica. La triplice segnatura della fronte, delle labbra e del petto consacra al Signore i tre centri della relazione: la mente (l'intelligenza); la voce (la parola); il battito del cuore (l'affetto).

- Anche i silenzi sono diversi. Alcuni favoriscono la meditazione e l'interiorizzazione delle parole ascoltate; altri sottolineano la dimensione della preghiera interiore. Tra i primi ricordiamo quelli brevi, dopo ogni lettura, e quello più lungo al termine dell'omelia. Tra i secondi si segnala un unico caso, quello della pausa di silenzio dopo la formulazione delle intenzioni di preghiera durante la preghiera dei fedeli.